

Elogio dell'attesa

Studio preliminare al trattamento psicoanalitico di alcune delle evenienze cliniche definite come "Disturbo di Personalità".

Fabrizio Gambini¹

Le lacrime del mondo sono immutabili. Non appena qualcuno si mette a piangere, un altro, chi sa dove, smette. E così per il riso. Non diciamo troppo male, perciò, della nostra epoca; non è più disgraziata delle precedenti.

S. Beckett

Ho ripreso qui, per parafrasarlo, il celeberrimo titolo del testo che Erasmo dedica all'amico Thomas More², sostituendo alla nozione di "follia" quella di "attesa", ovvero una nozione che sembra godere oggi di una sorta di brutta fama. L'attesa è infatti perlopiù percepita come una dura necessità, determinata dalla mancanza dell'oggetto appetito e supposto poter sedare la percezione bruciante del desiderio. Vi è nell'attesa, qualcosa che assume il tratto dell'insopportabilità.

Da un certo punto di vista, non è sorprendente che questo avvenga quando l'oggetto è, nella sua appetibilità e disponibilità, l'ultima garanzia di felicità. Qualcuno potrebbe osservare che non tutti gli oggetti sono disponibili per tutti, che la povertà, la mancanza del denaro necessario all'acquisto di oggetti, talvolta anche modesti, limitati nel loro valore, è tutt'altro che assente dal nostro mondo. Certamente è così, ma altrettanto certamente, ciò che impedisce l'acquisizione dell'oggetto è solo la "quantità" di denaro e la "quantità" ha la caratteristica di essere una funzione continua, ovvero una funzione che non consente alcuna ripartizione nel mondo degli oggetti. Ricordo che Marx indicava il denaro come "equivalente generale", appunto una funzione continua, che rende gli oggetti sostanzialmente indistinguibili gli uni dagli altri, se non nel puro registro della quantità. Se si è sufficientemente ricchi, qual è il problema nel trascorrere una parte del proprio tempo con ragazze tanto compiacenti quanto svestite e proporzionalmente remunerate? Non deve però sfuggire che quelle ragazze si trovano sugli scaffali dello stesso supermercato planetario in cui si trovano i pacchetti viaggio, i decoder e i videogiochi. Può piacere o no, ma è lì che si trovano.

Personalmente penso perfino che non sarebbe inutile un certo rigurgito di moralismo, ma non è questo che in questa sede mi interessa.

Qui la questione riguarda una conseguenza dell'egemonia planetaria assunta dall'economia di mercato. Se tutto è merce, e tra merce e merce non v'è differenza se non di prezzo, allora tutti gli oggetti finiscono per essere uguali, appetiti nella loro funzione di produrre un godimento soggettivo, concupiti nel loro porre un limite reale, e per questo mortifero, all'insopportabile percezione del desiderio insoddisfatto.

Detto in altre parole la necessità dell'attesa, il desiderare nell'assenza, ha perso il carattere che il mondo greco e la cultura classica attribuivano alla nozione di *Ανάγκη* (la necessità, il destino).

Si tratta di una nozione, questa di necessità, di destino, di limite all'esercizio della volontà, che già Freud ha ripreso, per articolarla nella teoria, indicandola come "la Necessità che domina la vita", "la frustrazione della realtà". Questa la citazione esatta:

¹ Fabrizio Gambini è psichiatra e psicoanalista, membro *ALI* Torino e dell'*Association Lacanienne Internationale*. È responsabile del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, Ospedale Mauriziano Umberto I a Torino. Ha pubblicato nel 2006 con Cortina il libro *Freud e Lacan in psichiatria*.

² Erasmo da Rotterdam, *Elogio della stoltezza*, tr. it. UTET, Torino 1942.

...il potere che ha imposto all'umanità il suo sviluppo e che mantiene anche oggi la sua pressione nella medesima direzione; è ancora una volta la frustrazione della realtà, oppure, dandole il suo vero grande nome, la Necessità che domina la vita: l'Aváγγη.³

Ora, in greco, *Avάγγη* è una parola che, in un certo senso, è piuttosto particolare. Abbiamo già detto che si tratta della necessità, ovvero la forza maggiore, il bisogno fisico, la legge di natura ed ha una sfumatura di senso che comporta la nozione di pena, sofferenza e miseria. In una seconda accezione è anche la violenza dalla quale qualcuno viene costretto.

È con questa nozione che l'umanità ha convissuto, è questo limite che l'umanità ha subito e, se non mi sbaglio, è proprio con questo che abbiamo qualche difficoltà, di tipo nuovo, a convivere. Con la scomparsa del mistero, con la scomparsa di un sapere ingovernabile, immodificabile dalla volontà di uomini e Dei, con la scomparsa della funzione di una trascendenza con la quale è impossibile venire a patti, anche la nozione di attesa sembrerebbe essersi avviata al suo declino. L'attesa è diventata dolore, insopportabile rinuncia pulsionale a far precipitare il godimento soggettivo nell'atto.

Intendiamoci, in una certa misura abbiamo tutti esclamato: "Non è giusto!" arrivando trafelati con una monetina in mano davanti alla serranda calata della gelateria sottocasa. I bambini che siamo stati, e che ancora inevitabilmente siamo, restavano come schiacciati da un rapporto transferale che imponeva la necessità attraverso un divieto. A questo ci si doveva accomodare, con questo si dovevano fare i conti. Nella migliore delle ipotesi, in una sorta di accomodamento riuscito, si rinunciava alla rivendicazione implicita nel percepire "proibito per sé" quel che è piuttosto "impossibile per tutti". Ovvero, per dirlo con Freud, passare dalla sofferenza nevrotica alla normale sofferenza del vivere.

È ancora così? O il soggetto moderno si riconosce piuttosto nell'infrangere quel limite, lasciando cadere il suo valore simbolico, e affrontandolo invece come un puro reale? Non ho difficoltà a immaginare che alcuni bambini (ipercinetici?) possano prendere a calci quella stessa serranda davanti alla quale i loro nonni avevano sparso qualche lacrima.

L'ipotesi di lavoro che perseguiamo col nostro elogio dell'attesa e che, possiamo cominciare a dirlo, non è altro che lo studio di alcune tra le evenienze cliniche rubricate sotto il titolo di "disturbi di personalità", va evidentemente in questa direzione. Parte infatti da un'osservazione pressoché universalmente condivisa: la difficoltà ad attendere che si incontra come tratto caratteristico di alcuni tra questi disturbi.

Per la verità, quel che mi inquieta molto, è che la psichiatria soffre dello stesso disturbo: è essa stessa tendente a risolvere le sospensioni tramite una qualche forma di passaggio all'atto, passaggio tanto più facile in quanto l'atto è pre-figurato, letteralmente, figurato in anticipo, in uno dei protocolli d'intervento che sono formalizzati o in attesa (sofferta) di formalizzazione. Si tratta di una deriva tragica della quale cominciamo solo ora a misurare le conseguenze. Questo significa che, per quanto riguarda la capacità della psichiatria di fronteggiare la situazione che ha contribuito a creare, il peggio è davanti a noi. Se, alla fine degli anni settanta, si è parlato, giustamente e con grande tensione critica ed epistemica, del rischio di creare in Italia un manicomio diffuso, oggi la manicomializzazione della psichiatria è un fatto compiuto, sostenuto dalla pigrizia intellettuale e dai piccoli interessi di bottega della maggioranza dei professionisti della salute mentale come dai grandi interessi economici, di cui quelli farmacologici sono solo una parte, che sono in gioco.

Comunque sia, per non rinunciare a resistere, vorrei occuparmi, in un primo momento, proprio del valore dell'attesa, ovvero della trasformazione che caratterizza nel nostro tempo il rapporto soggettivo all'attesa. Lo farò riferendomi a due parabole dal Vangelo di Matteo, quella detta delle vergini (25,1-13), e quella detta dei talenti (25, 14-30)

³ S. Freud, "Introduzione alla psicoanalisi", in Opere, Boringhieri, Torino 1986, vol. 8, p. 511.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Come tutte le parabole, anche queste veicolano un'intenzione di senso, sono costruite e narrate per trasmettere il senso che è nell'intenzione del narratore. E, come tutte le parabole, sono state oggetto degli esercizi ermeneutici condotti in due millenni di pensiero religioso. Noi siamo più simili a quel prete bizzarro che è stato Erasmo, più propensi cioè a riferirsi ad un testo che, una volta licenziato, non appartiene più al suo produttore e all'intenzione che gli viene supposta. Possiamo dunque cercare in queste parabole qualcosa che riguardi l'attesa senza dover necessariamente pensare che l'attesa di cui si tratta è quella dell'avvento del Regno dei Cieli. È di un'altra attesa che si tratta e del suo valore, o del valore della sua mancanza, all'interno della clinica dei "Disturbi di personalità" che mi propongo di studiare.

Un educatore mi ha raccontato recentemente il seguente episodio: incontra una paziente che passeggia su e giù per il corridoio. Memore di un incontro del mattino in cui era emersa la parola "attesa" associata alla parola "paura" ("Paura di cosa?" – "Non lo so."), la prende sottobraccio e le dice che il suo modo di andare su e giù per i corridoi, il suo non riuscire a stare seduta per più di trenta secondi, gli faceva venire in mente una persona nell'atrio di un aeroporto o di una stazione mentre aspettava qualcuno. La paziente si ferma improvvisamente per dire: "Ci hai proprio azzeccato, è una stazione del treno!"

Anche questa è un'attesa, segnata dalla percezione di una mancanza. Quel "non lo so" riguarda il "cosa" si attende, e lo spazio che designa è lo stesso designato dall'angoscia e dal suo rapporto con l'oggetto: non essere senza averlo. Detto altrimenti quando Federica parla dell'attesa di un treno (che non arriva) parla esattamente di ciò che Freud ci propone come metafora dell'angoscia: una paura senza oggetto⁴. Potremmo dire che rispetto al "treno", Federica non è senza aspettarlo. L'attesa è qui anticipazione dell'assenza, percezione acuta e dolorosa dell'assenza: un'assenza presentificata e per questo fonte d'angoscia. Il non poter stare nell'attesa, l'impossibile rapporto con la sospensione, il passaggio all'atto come risoluzione di ogni possibile conflitto, sono tutte evenienze che indicano il percorso in cui si precipita il soggetto per sfuggire ad un'attesa che per il semplice fatto di essere tale ha il sapore dell'angoscia.

Come penso sia chiaro a tutti, le due parabole che ho citato ci parlano di un altro possibile rapporto all'attesa. Un'attesa che non è pura sospensione, bensì il compiersi di una pratica esistenziale che è parte di un discorso: come è per le cinque vergini sagge, che si incamminano dopo essersi munite di lampade e dell'olio di riserva, in un'attesa che non è pura assenza dello sposo, bensì pratica concreta che riempie di atti conseguenti lo spazio e il tempo. Oppure, come avviene nella seconda parabola che, se possibile, è ancora più tremenda della prima. I due servi fedeli non fanno scempio dei loro talenti e mettono gli stessi a buon frutto, mentre il terzo servo non trova presso il Signore alcuna scusa per la propria passività, per la propria attesa passiva. Per lui sarà pianto e stridore di denti.

Schematizzando appena un po', tanto per costruire uno scenario a cui riferirsi, si potrebbe pensare ai due servi fedeli e alle vergini sagge come alla metaforizzazione di un soggetto capace di stare nella castrazione, ovvero di fare dell'attesa, necessariamente legata alla mancanza dell'oggetto, uno spazio di investimenti stabili, organizzati e, nella migliore delle ipotesi, sublimati, su oggetti parziali pur sempre investiti pulsionalmente. Tanto per dirlo subito, siamo in questo caso nell'ambito che possiamo indicare come quello delle nevrosi.

Al contrario le cinque vergini stolte e il povero servo timoroso, non sono capaci di quest'operazione. Il loro sguardo è fisso sulla mancanza dell'oggetto, è organizzato dal rapporto soggettivo alla mancanza. Da questo punto di vista o, come Federica, sono nell'attesa angosciata e angosciante di un treno che non arriva, oppure ricorrono all'atto come qualcosa che taglia il tempo dell'attesa. In quest'ultimo caso è un significante che viene messo in scena nella forma del passaggio all'atto o dell'acting out.

Quindi, riassumendo, siamo di fronte a tre possibili scenari.

Nel primo, l'oggetto, su sfondo d'angoscia, è presente. È, direi, tutt'uno col soggetto. Ovviamente si tratta qui del destino psicotico del soggetto, che ha diverse sfumature ed è tutt'altro che univoco: Ad esempio Francesco, si angoscia, chiede di poter andare in un paese della cintura di Torino per recuperare il proprio corpo che è lì sepolto. Si tratta del "vero" corpo, quello di cui teme la corruzione e "deve" andare a verificare, a prendersene cura. Non necessariamente, in questa evenienza, la rappresentazione oggettuale prelude ad un atto. Può essere tenuta in sospensione come un treno di cui si sa che non arriverà, un treno che rappresenta il suo non esserci. La copertura sepolcrale dell'oggetto e la sua implicita corruttibilità indicano già di cosa si tratta: è l'oggetto causa di desiderio che sorge all'orizzonte della sua rappresentazione immaginaria. D'altronde può anche trattarsi *della* rappresentazione metonimica dell'oggetto, proprio di quella e non di un'altra rappresentazione. Si tratta cioè di un significante che nella sua autonomia si è fissato nel Reale del soggetto. In questo caso l'atto lega il soggetto alla rappresentazione che lo realizza. Penso, e azzardo a dirlo direttamente, che attraverso questo via si possa strutturare un delirio di qualità, ovvero l'unica possibilità che è data alla psicosi di non sprofondare nell'angoscia e di mantenersi, in qualche modo, per qualche alchimia della capacità d'invenzione soggettiva, per così dire, "fuori crisi".

⁴ Cfr. Sigmund Freud, tr. it. "Inibizione, sintomo e angoscia" in Opere, Boringhieri, Torino 1967 – 1980, (OSF) vol. 10, pp 237 – 317.

La seconda evenienza è quella rappresentata dalla clinica tradizionale, quando non si abbia a che fare con una psicosi. La funzione del fantasma è infatti quella di articolare il rapporto tra S e a , tra un Soggetto e il suo oggetto, supplendo in tal modo alla mancanza che caratterizza l'oggetto in quanto tale.⁵

E, infine, la terza evenienza, quella che direttamente ci occupa in questo studio sui disturbi di personalità, e che, direi, si declina su un doppio versante. Da un lato *una* rappresentazione metonimica dell'oggetto è ciò che si trova ad essere investito pulsionalmente. La rappresentazione non è in rapporto alla mancanza dell'oggetto e non è consentita alcuna metaforizzazione del significante che la rappresenta. La rappresentazione può essere anodina, banale, insignificante (letteralmente), è la soddisfazione che conta. Ed è questo che si traduce in atto. Quanto descritto apre alla clinica della mania, delle dipendenze, dei Disturbi dell'alimentazione a quella di alcuni disturbi di personalità, tipicamente quello descritto come Border Line e che vedremo più avanti. Può trattarsi di una sigaretta, di qualcosa da mangiare, di urinare. Non è importante cosa, importa come. Ed il come è subito. D'altro lato, la difficoltà a sostenere l'attesa che stiamo proponendo, può anche articolarsi come una sorta di uscita soggettiva dalla dinamica desiderante. È un tratto che, come il precedente, dovremo ancora indagare e che può manifestarsi come una sorta di sfumata depressione, un disinteresse sostanziale per la forma assunta dall'esistenza, una specie di galleggiamento, un funzionamento soggettivo, per dirlo con Melman, senza gravità.⁶ È interessante qui vedere come si rincorrono le metafore: galleggiamento, deriva, mancanza di gravità, mancanza di punti di riferimento, etc. Siamo di fronte allo scenario che caratterizza il presente, un presente che non è già più quello della modernità, ma che ancora non si lascia cogliere da parole che lo fissino in una qualche forma di comprensione.

In ogni caso, cosa possiamo dire, in quanto psichiatri e psiconalisti, di questa terza posizione? Intanto che non siamo nella nevrosi, né nella psicosi; piuttosto, siamo *dalle parti* della psicosi. Nella nevrosi infatti l'oggetto è reso significativo, travisato, metaforizzato nel suo essere preso nel fantasma, mentre nella psicosi, come abbiamo detto, il soggetto ha il proprio oggetto; ce l'ha e, avendolo, paga il prezzo di questo possesso con l'esserne a sua volta posseduto. Nella posizione che ci interessa qui analizzare, siamo, ripetiamolo, piuttosto "dalle parti" della psicosi. È una differenza che merita che ci soffermiamo per provare a capire di cosa si tratti.

Prima di entrare nel merito dei "Disturbi di Personalità" secondo la prospettiva che si è fin qui delineata, vale la pena di spendere qualche parola sul concetto stesso di "personalità". Lo faremo partendo da un concetto espresso da Freud con grande chiarezza:

*[Nella psicoanalisi]...i fattori accidentali vengono messi in prima linea, quelli disposizionali lasciati sullo sfondo e lo sviluppo ontogenetico è trattato di preferenza a quello filogenetico. L'accidentale ha cioè nell'analisi la parte principale, e dall'analisi esso viene quasi senza residui dominato; l'elemento disposizionale compare solo dietro ad esso come qualcosa che deve essere risvegliato dall'esperienza vissuta, ma la valutazione del quale va assai al di là del campo di lavoro della psicoanalisi.*⁷

Qui la parola "personalità" non compare, ma basta appena un po' di fantasia e di curiosità per vedere nel "disposizionale", qualcosa che possiamo facilmente collocare dal lato della personalità.

Freud ha sempre testimoniato a questo proposito di trovarsi in una difficoltà che ruota attorno alla complessa articolazione tra "sintomi tipici" e "sintomi individuali". Siamo, direi, nello stesso tipo di questione che, in estrema sintesi, è, ad esempio, la seguente: una fobia è riconoscibile come tale indipendentemente dal fatto che il suo montaggio avvenga contingentemente, attorno al

⁵ Più avanti nel testo introdurrò in modo piuttosto articolato i due simboli di cui Lacan si serve per formalizzare ciò che chiama la formula del fantasma $S \langle a$.

⁶ Charles Melman, *L'uomo senza gravità*, tr. it. Bruno Mondadori, Milano 2010.

⁷ Sigmund Freud, "Tre saggi sulla teoria sessuale", in OSF, vol. 4, p. 448

significante “cavallo” piuttosto che attorno al significante “topo”. Si tratta dunque di articolare tra loro i due piani. Da un lato il “sintomo individuale”, “l’accidentale” che dall’analisi viene quasi interamente dominato e, dall’altro lato, il “disposizionale”, il “sintomo tipico” la valutazione del quale “va assai al di là del campo di lavoro della psicoanalisi”. È questa la prospettiva freudiana che cercherò di mettere alla prova, nel tentativo di compiere, analizzando i “disturbi di Personalità”, un passo avanti nell’affrontare di petto la questione del disposizionale o, se si preferisce, dei sintomi tipici.

Nel testo di Lacan sulla paranoia e i suoi rapporti con la personalità si troverà, da questo punto di vista, la differenziazione tra i concetti di costituzione, carattere e quello di personalità. Qui anticipo solo che, al di là del modo in cui il tema è posto già nella sua tesi di laurea⁸, Lacan riprende la questione nel 1958, in una proposizione che arricchisce la notazione freudiana da cui siamo partiti:

...la nevrosi non è un oggetto, una sorta di parassita, qualcosa che sarebbe estraneo alla personalità del soggetto, essa è bensì tutta la struttura analitica che è nei suoi atti, nella sua condotta...⁹

Per Lacan insomma si tratta di riprendere sotto il termine di struttura, quello che Freud indica come l’elemento disposizionale. Ovvero, in nessun caso, pur essendo la nevrosi diversa dalla personalità, può essere considerata estranea alla personalità stessa. L’ultima volta che, a mia conoscenza, Lacan tratta la questione della personalità è infine nel seminario su *Le Synthome*, dove, semplicemente, si limita a dire:

Psicosi paranoide e personalità sono la stessa cosa...¹⁰

Qui la personalità sembrerebbe essere intesa come reificazione esterna al soggetto della struttura dell’Io, una forma di irrigidimento che porta il soggetto ad identificarsi con l’immagine che suppone di essere e che sostiene, in modo necessariamente, e strutturalmente, paranoide la mancanza ad essere che è propria della denaturazione che genera il soggetto nel suo rapporto col linguaggio.

Nel mezzo, tra le due posizioni, nel seminario sull’etica,¹¹ pone la questione della personalità in rapporto all’eminenza della stessa, come nella frase “È una personalità...” ponendo assieme la questione del rapporto di questa “eminenza” col Nome-del-Padre in quanto funzione significante che ha consentito un progresso nella spiritualità. Progresso a cui non estranea la costruzione dell’Io e la castrazione che, istituendolo come desiderante, tempera l’Io stesso nei suoi effetti di struttura, ovvero di dominio della realtà.

Allora diciamolo con chiarezza: un disturbo di personalità è un concetto descrittivo del funzionamento dell’Io e, nell’applicazione stessa del concetto, scompare la nozione di qualcosa di soggiacente. Non è mai questione di forclusione, di negazione, di diniego o di rimozione. Il disturbo di personalità appare piuttosto come la forma che l’Io assume in rapporto alla sua costruzione esperienziale. Da questo punto di vista il concetto ha più che qualche debito con i diversi sviluppi della psicoanalisi in termini di *ego-psychology*, fino alla pubblicazione del PDM (Manuale Diagnostico Psicodinamico) che rincorre il DSM nella gara alla codificazione e globalizzazione dei linguaggi. In ogni caso, ciò a cui assistiamo nell’uso diagnostico corrente del concetto di “Disturbo di personalità” è il fatto che, mattone dopo mattone, tratto dopo tratto, quei genitori, quelle amicizie, l’uso di quelle sostanze, quella scuola, formano quella modalità di riconoscimento

⁸ J. Lacan, *De la psychose paranoïaque dans ses rapports avec la personnalité*, Seuil, Paris 2000.

⁹ J. Lacan, *Le Séminaire, Les formations de l’inconscient*, Seuil, Paris 1998. Lezione del 25 giugno 1958.

¹⁰ J. Lacan, *Le Séminaire, Le Synthome*, Pubblicazione fuori commercio, documento interno all’*Association Lacanienne Internationale* e destinato ai suoi membri. Lezione del 16 dicembre 1975.

¹¹ J. Lacan *Le Séminaire, L’étique de la psychanalyse*, Seuil, Paris 1986. Lezione del 10 febbraio 1960.

di sé e di appercezione del mondo che chiamiamo appunto “Disturbo di personalità”. Se tutto funziona come si deve, la personalità che si costruisce è armonica, non disturbata; ma se vi è difetto nel montaggio dell’esperienza, o nel funzionamento biochimico della macchina che assembla l’esperienza stessa, allora ecco il disturbo, la declinazione “patologica” del “normale” sviluppo. Sta qui la “modernità” del concetto, nel suo colludere con la difficoltà del soggetto moderno a situarsi in rapporto ad una trascendenza che non sembra più presentarsi come necessaria.

Ora, cosa significa questa apparente scomparsa della nozione di trascendenza? In generale, possiamo considerare che la trascendenza sia il rapporto che ogni essere umano intrattiene col fatto che dietro, oltre, al di là dell’apparenza delle cose del mondo c’è qualcos’altro. Non è questo che è scomparso, ovvero non è scomparsa la nozione che vi sia dell’altro oltre l’apparenza delle cose. Piuttosto di questo Altro è cambiata la struttura.

La grande scoperta della psicoanalisi consiste nell’aver dichiarato che il rapporto che il soggetto intrattiene con l’Altro è organizzato dal sintomo. Freud è su questo punto inequivocabile: la religione è dello stesso ordine della nevrosi ossessiva, la filosofia richiama la paranoia e l’arte è in fondo una forma di sublimazione dell’isteria.

Tutto sommato la questione che oggi mi pongo, verte attorno all’attualità di questa osservazione freudiana. In altre parole, possiamo chiederci se arte, religione e filosofia siano ancora i modi principali con cui gli esseri parlanti intrattengono in modo organizzato il difficile e inevitabile rapporto con ciò che è oltre l’apparenza.

Io penso di no e, per essere più preciso, penso che oggi questo rapporto sia in gran parte organizzato dalla tecnica e dall’informazione, il cui cumulo, tendenzialmente infinito, viene al posto che una volta era occupato dal sapere. In termini ancora più sintetici, ma nello stesso tempo meno descrittivi e più pregnanti, questo significa che il rapporto del soggetto all’Altro si organizza prevalentemente nel registro del Reale. È una situazione che gli psichiatri e gli psicoanalisti conoscono bene sotto il nome di paranoia o, per quanto un feticcio deve necessariamente concretizzarsi nel Reale, sotto il nome di perversione. Potremmo con qualche ragione spingerci fino ad affermare che, pur nella variegata misura che sempre hanno le trasformazioni sociali complesse, il legame sociale che stabilisce le forme e le regole di convivenza tra gli uomini si avvia ad essere dell’ordine della paranoia o della perversione.

Ripeto paranoia significa che il rapporto del soggetto al simbolico è forcluso. Non vuol dire che non ci sia, bensì che necessariamente e irreversibilmente appare attraverso le spoglie che assume nel Reale. Se ci riferiamo alla perversione siamo nello stesso scenario: qualcosa, un significante, potrà avere un valore simbolico, ma in quanto tale è oggetto di diniego e il soggetto lo cerca nel Reale come il feticcio capace di assicurare il suo godimento.

Questo è lo sfondo che il nostro tempo ci consegna e sul quale si stagliano i Disturbi di personalità. Ed è qui che la psicoanalisi, richiamandosi all’etica del proprio discorso, può temperare la deriva della psichiatria, più asservita a questo tempo che capace, non dico di curarlo, ma anche solo di prendersene cura.

Ora, il Discorso della psicoanalisi ha qualcosa di particolare, di inevitabile e di necessario: comincia a funzionare quando si accetta come un dato di fatto qualcosa dell’ordine dell’impossibile. Comincia a funzionare quando, ad esempio, un paziente arriva a parlarci dopo una serie di fallimenti terapeutici e, finalmente, incontra qualcuno che parte dal non avere una risposta, qualcuno che, nel fatto di non avere una risposta, riconosce la sostanza stessa del suo ascolto. È solo un esempio e deve essere chiaro che l’impossibile non si situa necessariamente nel racconto del paziente, bensì prima di tutto nell’orecchio dell’analista. Che risposta volete dare a qualcuno che vi chiede come fare per mettere a tacere il serpente che ha nella pancia e che gli detta i pensieri? Potete certo dargli dei farmaci ma, prima di tutto, dovete sapere di essere di fronte ad una domanda che è una vera domanda, ovvero una domanda per la quale non c’è risposta.

Partiamo dunque da qui, dal situare nel Discorso della psicoanalisi questo impossibile:

impossibile
←

Vedete che c'è una freccia, da destra a sinistra. A destra della freccia scriviamo un simbolo: S_1 . Si legge "esse uno" e indica qualcosa che possiamo chiamare il significante padrone. È il significante che rappresenta il soggetto per un altro significante. Sembra difficile ma non lo è; basta esemplificare.

Una mia paziente viene regolarmente da anni una o due volte alla settimana. Mi parla di sé, della sua vita, del suo lavoro, dei suoi amici, della loro mancanza, dei suoi affetti, dei suoi malanni fisici, della sua famiglia, di tutto quello che costituisce la sua quotidianità. Il tono di voce è monocorde, teso, talvolta lamentoso o francamente irritato. Non sopporta interruzioni, la sua risposta ad ogni tentativo di arginare il racconto, di inserire una pausa, una qualche forma di punteggiatura, è sempre la stessa: "No...aspetti...non ha capito...non volevo dire..." Ci sono due momenti particolari. Entra in studio e mi chiede: "Ce l'ha un minutino?" Esce dallo studio un po' recalcitrante,, frapponendo una certa resistenza vischiosa tra se e la fine della seduta, e mi chiede. "Ma sono brava?...Ce la farò a vivere?"

Io, l'analista, sono il significante supposto per il quale un altro significante (S_1) rappresenta il soggetto. La locuzione in forma di domanda, "Ce l'ha un minutino?", si rivolge a qualcuno che è supposto rendere disponibile il proprio tempo. Questo significa che l'io e l'altro della relazione sono reciprocamente legati come nella locuzione "Tu hai tempo per me". Il "tu", l'altro della relazione, è significato dal mettere a disposizione il proprio tempo. In questo il soggetto si riconosce come il "me" della relazione, che è reso significante dal fatto che sia messo a disposizione del tempo per lui. Uno schema analogo possiamo proporlo per le altre due domande "Ma sono brava?...Ce la farò a vivere?" In entrambi i casi si tratta di significanti che rappresentano il soggetto per un altro significante, diciamo così, incarnato dall'analista al quale ci si rivolge nella relazione immaginaria.

Per continuare la scrittura del nostro matema, poniamo dunque S_1 a destra dell'impossibile:

impossibile S_1
←

Che cosa è impossibile per S_1 ? È impossibile diventare S_2 . Significa semplicemente che il sapere inconscio, quello del soggetto, il significante padrone che rappresenta il soggetto per un altro significante, non riesce a trasformarsi in un sapere articolato. Cosa fa sì che nonostante il lavoro, la famiglia, gli affetti, i guai, io mi riconosca davvero solo a partire dal tempo che mi viene concesso, e che io elemosino al fine che mi venga concesso, ma mai abbastanza perché io possa cessare di elemosinarlo? Cosa può dire l'io, la coscienza, di questa posizione per la quale il soggetto, nel dolore dell'io, gode della questua che mette in atto? Niente, appunto. S_1 , il significante padrone, il sapere dell'inconscio, è impossibilitato a diventare S_2 , a diventare un sapere rappresentabile come tale, impossibilitato a diventare parola che spiega se stessa.

Prima di proseguire, nello sforzo di essere prima di tutto chiaro, fornisco un secondo esempio:

Dottore, non so perché, ma non posso eiaculare dentro una donna. Ho un'erezione efficace prolungata, mi piacciono le donne, mi piace sedurle, mi piace dare loro piacere, mi piace il fatto di piacere, ma non posso eiaculare dentro una donna. Per poter finire devo necessariamente uscire

dal suo corpo e masturbarmi. Solo la mia mano, neanche la sua, solo la mia, può farmi finalmente finire.

Evidentemente il pene sa, distingue tra mano e mano, tra una mano e un orificio del corpo. Quel che intendo dire è molto precisamente che il corpo sa, riconosce la propria mano alla quale, sola, si arrende. Il soggetto sa; è il significante padrone che produce i suoi effetti (S1), ma l'Io, lui, non sa e lo dice, con chiarezza: "Dottore, non so perché..." Il soggetto sa quel che l'Io ignora: S1 impossibilitato a diventare S2.

Dunque, nella scrittura che stiamo continuando:

$$\begin{array}{cc} S2 & S1 \\ & \text{impossibile} \\ & \hookleftarrow \end{array}$$

Abbiamo già detto che S1 è quel che rappresenta il soggetto per un altro significante e anche questo può trovare spazio nella nostra scrittura:

$$\begin{array}{ccc} & \$ & \\ & \text{---} & \\ S2 & & S1 \\ & \text{impossibile} & \\ & \hookleftarrow & \end{array}$$

\$, che si legge esse barrato, è il soggetto, barrato in quanto l'accesso alla sua rappresentazione da parte della coscienza è appunto barrato. Si manifesta, è in atto ma resta rigorosamente appannaggio dell'Altro, che non è l'altro della relazione, bensì il grande Altro, il tesoro dei significanti, l'inconscio che esiste e che è strutturato come un linguaggio. È lì che il soggetto (\$) trova albergo, è da lì che si manifesta. Anche qui un'esemplificazione può essere utile a far capire di cosa si tratta.

Dottore, ho dei pensieri che non sono miei, non li riconosco come miei, non so da dove vengano. Non vorrei averli, mi fanno paura...passo in cucina, c'è mia madre di spalle che lava i piatti, vedo un coltello sul tavolo e mi viene il pensiero che potrei piantarglielo nella schiena

Oppure:

Ho colpito mia moglie con un'ascia perché mi capitava di sentire i miei pensieri prima di pensarli. Qualcuno legge i miei pensieri e, per farmi sapere che può leggerli, me li rinvia dopo averli letti e subito prima che io possa formularli coscientemente. Penso lo faccia col cellulare. È mia moglie che organizza tutto questo per farmi impazzire...

Evidentemente si tratta di due situazioni diverse: nevrosi ossessiva la prima e psicosi la seconda. Entrambe hanno qualcosa in comune, di topologico. Ovvero il luogo da cui i pensieri si originano è riconosciuto come Altro.

Come vedete abbiamo designato tre spazi e tre funzioni deputate ad occuparli: S1, S2. e \$. Potremmo riassumere così: l'Altro (posizione in alto a destra) ospita il soggetto (\$) che è in rapporto (la linea di frazione) con il significante (S1) che si produce (in basso a destra) al fine di rappresentare lo stesso soggetto per un altro significante (S2) essendo impossibilitato a tradursi in un sapere articolato che, qualora articolabile, verrebbe finalmente al posto della verità (in basso a sinistra). Resta un quarto spazio (in alto a sinistra) e una funzione supposta poterlo occupare. Lo spazio è quello dell'agente e la funzione è quella dell'oggetto che indichiamo con "a". Cosa significa che l'oggetto è in posizione di agente? Significa che in quanto tale, agente, l'oggetto è

capace di far sì che azione via sia. È un oggetto attivo di cui si tratta e non di un oggetto passivo, immobile, capace solo della stolidità attesa dello sguardo che lo concupisca e della mano che si protenda. Qui è dell'oggetto in quanto preso nell'economia psichica che si tratta. In altre parole si tratta dell'oggetto causa di desiderio.

Per darvi, nei limiti del possibile, una rappresentazione di ciò di cui si tratta, pensate ad una sala cinematografica. Le immagini e il suono sono lì in bella evidenza, sono loro a muovere il vostro appetito, a stimolare la vostra attenzione, a spingervi irresistibilmente al pianto, al riso, al disgusto o alla paura. Ma se volete andare al di là dell'evidenza, rendervi conto di cosa è realmente in ballo, e per questo vi girate verso la sala di proiezione, non è che abbiate accesso ad un più di verità. Al contrario, quel che vedete è un abbagliante fascio di luce. Per capire di più, vedete meno, o niente. Eppure quel niente è la causa di ciò che assume l'immagine dell'evidenza concupibile.

In qualche modo ciò illustra la nozione lacaniana dell'oggetto "a" causa di desiderio e, prima ancora, quella freudiana, che individua una delle caratteristiche fondamentali dell'oggetto nel fatto di essere perso. Ovviamente questo significa che qualsiasi rappresentazione d'oggetto sia individuata nella sfera dell'immaginabile, non sarà mai la buona, bensì che quella immagine d'oggetto sarà sempre lì soltanto a titolo sostitutivo, in quanto lui, l'oggetto, è per definizione perso.

Un'analisi in fondo non fa che lasciare scivolare le diverse rappresentazioni dell'oggetto, assiste alla sfilata metonimica dei significanti in cui di volta in volta sembra incarnarsi fino a che un resto si delinea dalla caduta delle immagini che si susseguono, un resto reale e per questo indicibile, che non è nient'altro che l'oggetto "a", come si diceva, in alto a destra, in posizione d'agente. Ovviamente è lì che si trova l'analista, causa con la sua opaca presenza, di desiderio.

$$\begin{array}{cc}
 a & \$ \\
 \text{---} & \text{---} \\
 S2 & S1 \\
 \text{impossibile} & \\
 \sqsubset &
 \end{array}$$

È questa la scrittura, il matema, che Lacan ci consegna per fissare nelle sue caratteristiche il Discorso della Psicoanalisi.¹²

La domanda, che a questo punto possiamo porci in modo più articolato, è la seguente: in che cosa questo Discorso è una sfida per tutta la nostra cultura e in che cosa questo Discorso è esso stesso, prima di tutto, cultura?

È a questa domanda che bisogna rispondere preliminarmente alla trattazione dei Disturbi di personalità come categoria che descrive assieme la clinica individuale e il tempo che la genera.

La scoperta di Freud è stata una di quelle che non si lasciano ignorare. L'abbiamo già detto: al centro del progresso, della civiltà, del movimento culturale del genere umano, non si trova l'idea del bene comune o della razionalità trionfante, bensì il sintomo. Leggete bene Freud, prendete Totem e Tabù¹³ e lo trovate scritto come più chiaramente non si potrebbe. La religione è costruita con lo stesso meccanismo con cui il singolo costruisce per sé la nevrosi ossessiva, l'arte è una forma di sublimazione collettiva dell'isteria e i sistemi filosofici sono tessuti con lo stesso filo con cui si tesse la paranoia. Questo sintomo tripartito ha un'origine che Freud individua in un mito, quello dell'uccisione del padre primordiale dell'orda, e nella sua rimozione, rimozione dalla quale si origina il primo nucleo caratterizzante il funzionamento psichico degli esseri umani, ovvero parlanti.

È un mito genetico che ha il proprio posto nella struttura del funzionamento della specie, così come i miti genetici hanno il proprio posto nella struttura del funzionamento individuale.

¹² I Discorsi formalizzati da Lacan sono quattro: dell'isteria, del padrone, dell'università e della psicoanalisi. Più tardi aggiungerà la formalizzazione del Discorso del capitalista. Cfr. Jacques Lacan, *Le Séminaire, L'envers de la psychanalyse*, Seuil, Paris 1991.

¹³ Sigmund Freud, "Totem e tabù", in OSF, vol 7, pp 7 – 174.

A mio modo di vedere è questo che costituisce il più straordinario apporto della psicoanalisi alla cultura. Freud non ha ipotizzato un fatto, ad esempio l'ipotetica uccisione del padre primordiale dell'orda, bensì ha posto un mito, ovvero un fatto di parola, in una posizione originaria, causale rispetto allo sviluppo successivo del funzionamento psichico.

Anche qui voglio essere, prima di tutto, chiaro e dunque andiamo con ordine, partendo dalla nozione di tabù. Un tabù non è semplicemente un divieto, bensì un divieto assoluto che si presenta per non avere altra causa se non quella di affondare nella notte dei tempi; un tabù è causa di se stesso. Ad esempio: un giovane non può avvicinarsi alla sorella nel periodo che va dalla pubertà al matrimonio; non può neanche pronunciare il nome, né pronunciare parole che contengano il nome o anche solo parti del nome della sorella. Poniamo che la sorella si chiami Rosa, impensabile anche solo avvicinarsi all'omonimo fiore e neanche il ragazzo potrà dire che lui, invece, osa. La stessa parola "osa", in quanto parte riconoscibile del nome Rosa, cade sotto la scure del tabù. Come si vede siamo di fronte ad un fatto di parola che non è affatto lontano dalla clinica della nevrosi ossessiva. Ebbene per questo fatto di parola, a titolo di spiegazione, Freud pone un altro fatto di parola: il mito, un altro fatto di parola che si costruisce a partire dal linguaggio, dal funzionamento psichico che quel mito ha prodotto. Penso non ci voglia molto per rendersi conto che il Discorso della psicoanalisi, in quanto tale, butta alle ortiche la causalità lineare e la nozione di tempo cronologico, immaginariamente spazializzato, per farci entrare in un universo di relazioni topologiche, in cui, ad esempio, la nozione di Nachträglichkeit (a posteriori) spiazza la diacronia univoca di cause causanti gli eventi successivi.

Per illustrare in concreto questo punto citerò una frase di Freud che egli stesso pronuncia nel suo breve incontro con Hans. Hans è un bambino, figlio di allievi di Freud, che inventa una straordinaria mitopoiesi individuale fatta di cavalli, morsi di cavalli, rubinetti, tubature etc. Andate per favore a leggere il testo, vi rendete subito conto che Hans, con le sue fantasie, i suoi sogni, i suoi disegni e le sue paure, costruisce parole per trattare qualcosa che Freud svela e che non è la verità soggiacente. Quella è S2, è nel posto della verità, ma segnata dall'impossibilità di addivenire. Ciò che Freud svela ad un bambino è un mito soggiacente al mito individuale che Hans ha inventato:

Già prima che tu venisse al mondo, io già sapevo che sarebbe nato un piccolo Hans che avrebbe voluto così bene alla sua mamma da aver paura, per questo, del babbo e tutto questo l'avevo raccontato al tuo papà.¹⁴

È questo lo svelamento che consente ad Hans la costruzione di un secondo mito individuale, con un vero e stabile effetto di cura. Hans avrà dei bambini con la sua mamma, che sarà sua moglie mentre il padre sarà il nonno e per questo sposerà la nonna. Fine della storia e della fobia per il morso dei cavalli in un bambino di cinque anni.

Se questo che abbiamo descritto è il Discorso della psicoanalisi, la cui formalizzazione ci è stata lasciata da Lacan affinché ognuno di noi possa mantenere intatto il senso radicale dell'invenzione freudiana, ci resta da riprendere in quest'ottica la clinica che il nostro tempo ci consegna.

Di fatto oggi stiamo assistendo ad un aumento imponente delle forme individuali di sofferenza descritte dalla psichiatria sotto la rubrica di Disturbo di personalità. Si tratta di oltre il 20% delle diagnosi poste in psichiatria, e non è solo un dato che riguarda la psichiatria in senso stretto; esiste ormai un Manuale di Diagnostica Psicodinamica che, nello sforzo di riparare al

¹⁴ Sigmund Freud, "Analisi della fobia di un bambino di cinque anni", in *OSF*, vol. 5, p. 509. E, poche righe dopo, si apprende che Hans, tornando a casa dopo l'incontro con Freud, chiese al padre: *Com'è che il professore sapeva già tutto prima? Parla forse col buon Dio? E Freud aggiunge: Non ci si poteva aspettare che grazie alla mia spiegazione, egli si liberasse di colpo delle sue angosce; si vide però che ora gli era la possibilità di portare avanti le sue produzioni inconscie e dipanare la sua fobia. Da quel momento in poi Hans attuò un programma che potei preannunciare al genitore.*

meccanicismo diagnostico indotto dal DSM IV R, finisce per produrre qualcosa di paradossalmente simile e che dà grande importanza al concetto di Personalità e ai suoi Disturbi.

In questa sede non voglio certo riprendere la clinica “tradizionale” che si declina attraverso i quadri delle due grandi nevrosi, della fobia, delle perversioni e delle psicosi. O meglio, per introdurre la clinica dei Disturbi che abbiamo scelto di indagare, mi limiterò a riprenderla per segnalarne un punto preciso, pregiudizialmente necessario al nostro discorso. Si tratta del passo che separa la scrittura fondamentale del fantasma dalla sua scrittura propriamente nevrotica.

La scrittura fondamentale del fantasma, infatti, lega l’oggetto, che Lacan chiama “a”, all’Altro in quanto Soggetto e, in questo, essa è fenomenologicamente agli antipodi della vita sessuale degli esseri parlanti. Quando succede loro di stringere tra le braccia un proprio simile è sempre e solo questione di un oggetto e di un corpo Altro. È, diciamo così il modo con cui nella psicosi e nella perversione si declina la mancanza di rapporto sessuale che caratterizza il funzionamento degli esseri umani. Al contrario, la scrittura nevrotica del fantasma corrisponde alla fenomenologia della vita sessuale; corrisponde cioè alla quotidianità della nostra esperienza di assenza dell’oggetto. Si tratta del fatto che un essere parlante, che può, in quanto Soggetto, consistere in un significante e, in questo modo fare *uno*, fa nello stesso tempo *uno* in quanto corpo “intero”. Con la conseguenza notevole che, per il fantasma nevrotico, l’Altro in qualche modo si specularizza e prende così l’aspetto del simile.¹⁵

Il punto che mi interessa sottolineare è quello al quale ho già in parte accennato e riguarda i diversi destini della nostra quotidiana esperienza di assenza dell’oggetto. La nevrosi è certo un destino, come lo è la perversione, destini che configurano le forme della sessualità con cui il Soggetto si articola con la mancanza dell’oggetto. Ugualmente è un destino la psicosi in cui, tragicamente, manca la mancanza dell’oggetto. Ma non sono gli unici destini.

Charles Melman ci ha introdotto alla nozione di Nuova Economia Psicica¹⁶ e vorrei riprenderla a mio modo per farne un gradino sul quale avanzare in questa direzione.

Della sessualità conosciamo la funzione del velo, sappiamo che il vero grande segreto del pudore è che non c’è niente da nascondere e che solo il fatto che sia nascosto ci consente di far funzionare qualcosa come se ci fosse. Il fallo è prima di tutto un significante padrone, ma anche un significante che, per essere padrone, è senza significato. E il fallo è necessariamente velato.

Non che oggi il pudore sia scomparso, ma, diciamo così si è ridotta la sua funzione. Una parte dei giochi si fanno fuori dal velo. La scomparsa, non della nozione di pudore, ma della comune nozione di pudore, implica in una certa misura l’arbitrarietà e l’aleatorietà della posizione del velo. Quando, piuttosto che parlare del Nome-del Padre, ci troviamo a constatarne l’indebolimento fino all’eventuale scomparsa, oppure ne parliamo, come il Lacan degli ultimi anni, al plurale, come cioè *dei* Nomi-del-Padre, indichiamo anche che la posizione del velo non riconosce un debito comune e una comune nozione di limite. Ne consegue che quando questo stesso limite esiste, e riconosce per questo una qualche forma di origine simbolica, allora questa stessa origine si trova ad essere individuale, unica, contingente e, dunque, anche necessariamente immaginaria. Per questa via si potrebbe sostenere che, più che verso l’ateismo, la nostra società è avviata verso un politeismo di ritorno. Inoltre, quando il limite non esiste non esistendo né una legge comune, né una legge individuale, allora ciò che viene a fare da limite è il Reale, ed è il Reale che diviene *tout-court* sessuale. È questo lo scenario sul quale si stagliano le figure della Nuova Economia Psicica, ed è questo lo scenario nel quale situerei anche la nozione di Disturbo di Personalità.

¹⁵ Contardo Calligaris, *Hypothèse sur le fantasme*, Seuil, Paris 1983, p. 77.

¹⁶ Charles Melman, *Nouvelle économie psychique*, érès, Toulouse 2009.

Vorrei proporre, a questo proposito, un tratto che identifichi come tale la nozione che abbiamo evocato: il Soggetto riconosce solo nel Reale il limite che consente di rappresentare la mancanza dell'oggetto. Di questo tratto si possono dare numerose esemplificazioni cliniche, ad esempio:

1. anoressia/bulimia. In primo piano è la pulsione orale e l'oggetto, fuori dalla sua pur minima simbolizzazione, appare come l'oggetto reale della pulsione, ovvero come resto. Fa schifo e per questo non viene consumato, oppure è investito direttamente dalla pulsione e così viene consumato facendo schifo dopo esserlo stato.
2. uso o abuso di sostanze. Il reale della modificazione del substrato biochimico come protesi dell'anima. Una sorta di chirurgia plastica dello psichico che individua il sentimento, l'emozione, l'affetto, il vissuto, non come qualcosa che scaturisce dall'Altro e che invade la coscienza di sé come un estraneo più o meno familiare, bensì come lo stato da ottenere attraverso la manipolazione del substrato biochimico che l'Io si rappresenta nella propria strutturale onnipotenza. E come potrebbe non essere onnipotente se non c'è niente che sia Altro da lui?
3. i comportamenti delinquenziali o socialmente disturbati. Qui esiste solo il reale della sanzione. Non vi è una legge interna secondo la quale si identificano i limiti del comportamento proprio e degli altri. Il vicino di banco ha un giubbotto che mi piace e sono più grosso? Dov'è il problema? Lo prendo.

Inutile forse dare a questo punto altri esempi. Mi interessa sottolineare il punto col quale abbiamo a che fare: il soggetto riconosce nel Reale il limite che consente una minima rappresentazione della mancanza dell'oggetto.

Mi scuso a questo punto, di dover riprendere in modo un po' pedante alcuni degli aspetti propri del DSM IV R, ma è necessario per chiarezza espositiva. Per quel che riguarda i Disturbi di cui ci stiamo occupando, si tratta di tre gruppi di manifestazioni. Il gruppo A comprende individui, strani, bizzarri, in qualche modo eccentrici e riunisce tre disturbi: Disturbo Paranoide di Personalità, Disturbo Schizoide di Personalità, Disturbo Schizotipico di Personalità. Uno psicoanalista, ma anche solo uno psichiatra avvertito, non ha alcuna difficoltà a riconoscere in queste evenienze fenomeniche i tratti propri della psicosi e del suo poter essere tale essendo però "fuori crisi". Il gruppo B comprende individui che appaiono amplificativi, emotivi, imprevedibili; in una parola pesantemente fastidiosi, tesi ad interreagire in modo clamoroso con il loro ambiente. Qui troviamo quattro ulteriori distinzioni: Disturbo Antisociale di Personalità, Disturbo Borderline di Personalità, Disturbo Istrionico di Personalità e, infine, Disturbo Narcisistico di Personalità. L'ultimo gruppo riguarda persone che appaiono invece ritirate, timide, ansiose, paurose, sempre un po' ritirate in se stesse. Qui abbiamo tre ripartizioni, più, diciamo così, un'ultima categoria che comprende il Disturbo detto "NAS" (Non Altrimenti Specificato). Nell'ordine abbiamo, il Disturbo Evitante di Personalità, Il Disturbo Dipendente di Personalità e il Disturbo Ossessivo-Compulsivo di Personalità.

Si tratta di un quadro complesso, che mescola aspetti puramente fenomenici ad aspetti strutturali, e che è reso ancora più confusivo dal fatto che il DSM contempla esplicitamente la possibilità della compresenza di più disturbi in un singolo individuo. Per provare a fare un po' di chiarezza bisogna ripartire dalle forme di rapporto all'oggetto che abbiamo in precedenza evocato.

Che cosa può voler dire attendere un treno del quale si sa che è caratterizzato dal fatto che non verrà? L'angoscia, dice Freud, è paura senza oggetto e Lacan precisa: non è che sia senza, piuttosto non è senza averlo, il che come sappiamo non significa esattamente che ce l'abbia. Ciò nonostante, in questo non essere senza averlo, qualcosa si staglia all'orizzonte che consente una rappresentazione e dunque una qualche forma, angosciata, di sopportazione dell'attesa. Sono andato a rileggere Beckett e il suo *Aspettando Godot*, e mi sembra chiaro che il fatto che esista una

rappresentazione dell'oggetto atteso, capace di segnare, con la sua presenza futura, il limite della fine dell'attesa, rende la quotidianità, ovvero il tempo dell'attesa, nello stesso tempo e con lo stesso movimento, insensato e possibile. Per dirla in estrema sintesi, Godot è l'ultimo straccio di significante a cui il soggetto può fare appello per non sprofondare nella visione dell'oggetto "a", che cessa di essere causa di desiderio, per divenirne l'impossibile rappresentazione. Si tratta di un tipo di funzionamento a cui, dalle parti della psicosi, può essere dato corpo. Non siamo nella rappresentazione metonimica che inchioda un significante nel reale per farne il vessillo che il soggetto segue nell'impossibilità di riconoscersi in un debito simbolico, e non siamo neanche nella presenza dell'oggetto "a" sulla scena. In altre parole è chiaro che Godot esiste, ma è altrettanto chiaro che esiste fuori scena affinché una scena ci sia. Quello di Beckett è un dramma attuale e che, in quanto tale, prefigura o raffigura qualcosa della Nuova Economia Psichica. Affinché Godot esista, è necessaria la morte di Dio. Dio e Godot non abitano lo stesso spazio. Là dove era un simbolico che era, prima di tutto, anche se non solo, parola, adesso è l'immagine. Sembra di vederlo arrivare, Godot, con la sua bombetta ridicola, una marsina lisa e un ombrello al braccio; è lì lì per venire, subito dietro le quinte, pronto a fare il suo ingresso in scena.

Non si tratta della scrittura fondamentale del fantasma in cui l'oggetto a è legato all'Altro in quanto Soggetto, scrittura che abbiamo detto essere agli antipodi della vita sessuale degli esseri parlanti; ma non si tratta neanche della sua scrittura nevrotica, dove alla domanda dell'Altro un Soggetto risponde. Nel caso che andiamo delineando non si tratta cioè della mancanza dell'oggetto, né della mancanza della sua mancanza. Se vogliamo dirlo con chiarezza non è né nevrosi né psicosi. Piuttosto, ripeto, siamo dalle parti della psicosi: un oggetto che flirta con la presentificazione della sua assenza. Possiamo fare l'ipotesi che si tratti di una forma particolare di immaginario. Un immaginario malato che, con la sua malattia, segna indelebilmente la relazione tra soggetto e oggetto.

Se, a proposito della melanconia, Freud ha potuto dire che l'ombra dell'oggetto ricade sull'Io, qui, a ricadere sull'Io, è l'ombra clownesca della sua mancanza. È in questo contesto che l'attesa assume il tono dell'insopportabilità.

Sto vedendo da non molto tempo una ragazza molto giovane della quale direi che non si aspetta niente, certamente non da se stessa, dai genitori, dall'amichetto o da me. Neanche si aspetta niente dalla sua "migliore amica" in quanto tra le due non c'è differenza. Sono una l'immagine dell'altra, l'una ride del riso dell'altra, piange del suo pianto e si dispiace del suo dispiacere. Al momento penso questo stato di cose come una specie di formazione reattiva all'insopportabilità dell'attesa: non mi aspetto niente, appunto. Certamente si tratta di una ragazzina intelligente e non del tutto disattenta, ma, appena superato un livello minimo di coinvolgimento il suo "Boh" cade come una mannaia a troncarsi qualsiasi discorso. Un pensiero che non può essere pensato nell'istante, contemplato come un punto, come un'immagine, un pensiero cioè, che si svolga in una minima diacronia, che necessiti di tempo per essere pensato, le è, più che estraneo, insopportabile. Ovviamente questo tratto assume la forma fenomenicamente rilevabile della distraibilità o, come dice suo padre, della strafottenza. Penso non sia difficile capire che in questa situazione il rendimento scolastico non sia granché, ma non è neanche del tutto disastroso e questo, penso, ci dice più della scuola e delle sue inevitabili trasformazioni, che della capacità di questa ragazza di navigare a vista nelle acque stagnanti del proprio sintomo. Mi chiedo: c'è vita sessuale? Ha un amichetto, si vedono, si parlano, di se stessi dicono che "stanno assieme" e non c'è desiderio, ma neanche depressione, ovvero una sia pur confusa percezione dell'assenza di desiderio.

Ritorno alle categorie che descrivono le varie forme di Disturbo di Personalità e mi fermo a quello detto "narcisistico". In particolare ai criteri diagnostici che si riassumono in un quadro pervasivo di grandiosità (nella fantasia o nel comportamento), di necessità di ammirazione e in mancanza di empatia. Quadro sostanziato, ad esempio, dai seguenti cinque elementi:

1. senso grandioso di importanza...si aspetta di essere notata come superiore senza un'adeguata motivazione.

2. crede di essere “speciale” e unica
3. ha la sensazione che tutto gli sia dovuto.
4. manca di empatia, ovvero è incapace di riconoscersi o identificarsi con i sentimenti e le necessità degli altri.
5. mostra comportamenti o atteggiamenti arroganti e presuntuosi.

Non occorre fare un grande sforzo di fantasia per cogliere in questa descrizione degli aspetti che riguardano molto da vicino la giovanissima donna di cui ho appena parlato. Io direi che siamo dalle parti della psicosi, di una psicosi ben inteso che non è propriamente tale. Piuttosto per lei si è positivizzata l'assenza. La percezione di sé come mancante le è insopportabile, non manca niente, perché manca la mancanza. Manca però in modo particolare, attuale, ovvero non come nelle psicosi che conosciamo nella loro struttura tradizionale, dove mancanza di mancanza significa presenza dell'oggetto “a”, con la conseguente esplosione di angoscia che affonda il soggetto, oppure significa presenza dell'oggetto legato al significante che lo rappresenta e privato della possibilità di ogni articolazione metaforica, come avviene nell'allucinazione o nel delirio. Piuttosto, la struttura del suo sintomo le consente di incedere nel mondo da regina, pronunciando i suoi “Boh” rivolti a quanto del mondo le risulta estraneo e nello stesso tempo vicino, ma ignorato nella sua vicinanza; il che non fa che rimandarle il senso della sua unicità. Se per descrivere tutto questo vogliamo, per capirci, usare la dizione di “Disturbo narcisistico di personalità”, usiamola pure, ma stiamo pur sicuri che così uccidiamo lo sforzo di capire fino in fondo di cosa si tratta. Io penso che, servendoci di questa comoda dizione, mettiamo in ombra ciò che caratterizza la peculiarità attuale del rapporto soggettivo alla mancanza. Ovvero che ciò che manca si trova, da qualche parte, perso tra gli scaffali del supermercato mondiale. Non è in nostro possesso, ma non lo è contingentemente. Da qualche parte, da una parte che non è Altra, bensì contigua a ciò che è in nostro possesso, si trova l'oggetto impedito ad essere posseduto dalla sola infinitezza delle sue rappresentazioni. Da questo punto di vista Dio non è morto, come lo è stato per Nietzsche, che non a caso possiamo considerare come l'ultimo grande moderno.¹⁷ Piuttosto è diventato omologo al reale del mondo, lo copre come una carta geografica di scala tale da coprire punto per punto il territorio che è supposta rappresentare. Una carta geografica che acquista in complessità ed estensione, per perdere, con questo guadagno, la propria funzione.

¹⁷ *Una volta il delitto contro Dio era il maggior delitto, ma Dio è morto, e con esso anche questo delitto è morto.* Friederich G. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it. UTET, Torino 1952, p. 35. Quando dico che possiamo considerare Nietzsche come l'ultimo grande moderno, in un certo senso facendo della modernità un concetto separato da quello di attualità, è che lo penso un po' come Jules Verne. Da un lato la scienza capace di solcare e penetrare gli oceani con il Nautilus, dall'altro la psicologia, la capacità psicologica che Nietzsche volentieri attribuiva a se stesso (*La mia capacità psicologica di “vedere dietro l'angolo”...nei miei scritti parla uno psicologo senza pari...* In *Ecce homo*, tr.it. Mondadori, Milano 1977, pp 11 e 45) capace di aspirare a rifondare, e in questo sta il suo essere ancora moderno, un rapporto unitario di comprensione tra l'io e il mondo.